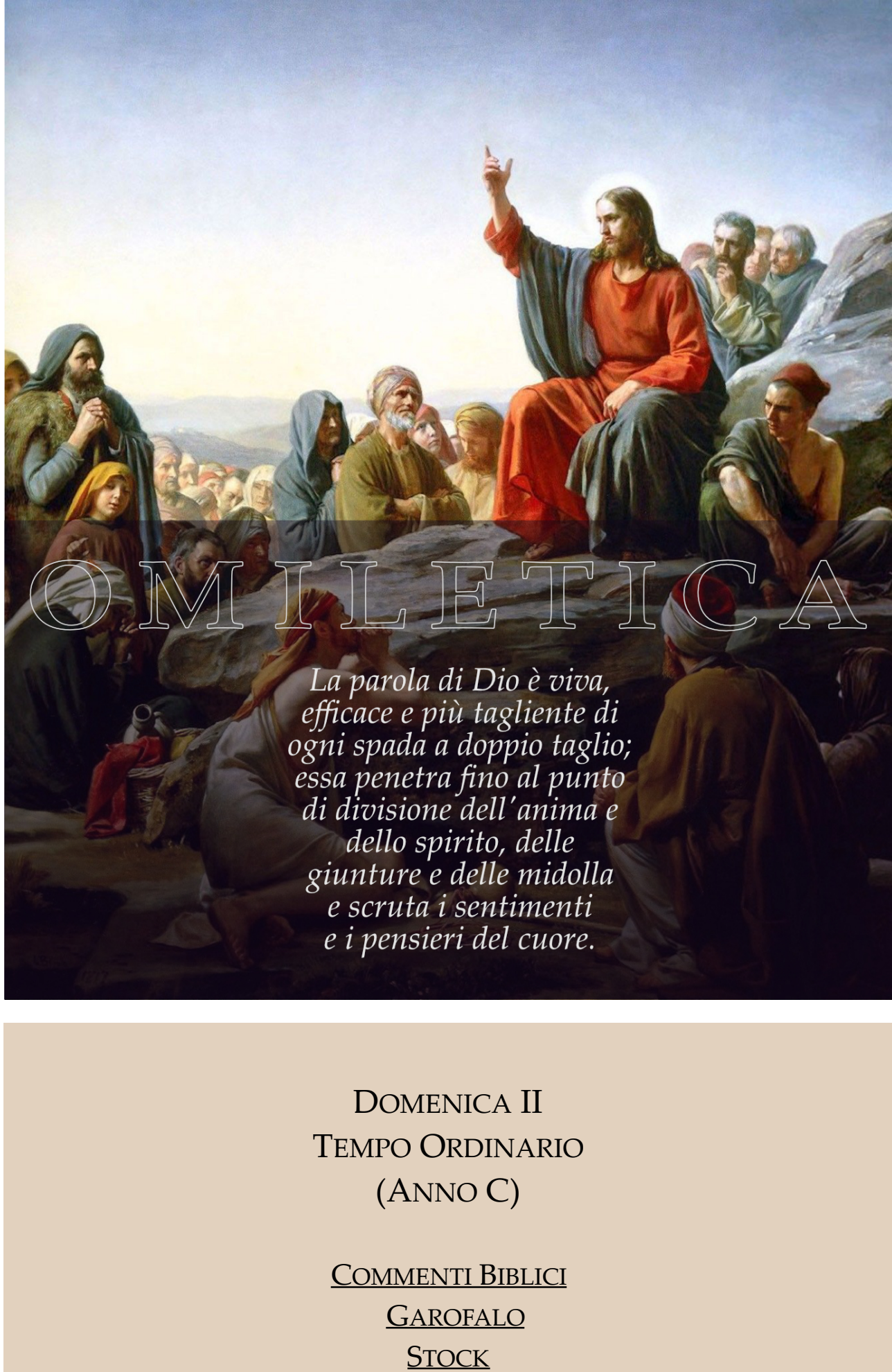




DOMENICA II
TEMPO ORDINARIO
(ANNO C)

COMMENTI BIBLICI
GAROFALO
STOCK
VANHOYE
COMMENTARI PATRISTICI
BRICIOLE
FABRO
CAFFARRA
SAN TOMMASO

TESTI DELLA LITURGIA

ANTIFONA D'INGRESSO

Tutta la terra ti adori, o Dio, e inneggi a te: inneggi al tuo nome, o Altissimo.

COLLETTA

O Dio, che nell'ora della croce hai chiamato l'umanità a unirsi in Cristo, sposo e Signore, fa che in questo convito domenicale la santa Chiesa sperimenti la forza trasformare del suo amore, e pregusti nella speranza la gioia delle nozze eterne. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

I LETTURA: Is 62, 1-5

Per amore di Dio non mi terrò in silenzio, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada.

Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, una diadema regale nella palma del tuo Dio.

Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo.

Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te.

SALMO 95: HAI FATTO NUOVE, SIGNORE, TUTTE LE COSE.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore da tutta la terra.
Cantate al Signore, benedite il suo nome.
Annunziate di giorno in giorno la sua salvezza.

In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria,
a tutte le nazioni dite i suoi prodigi.
Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.

Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra i popoli: " Il Signore regna! ".
Sorregge il mondo, perché non vacilli,
giudica le nazioni con rettitudine.

II LETTURA: 1 COR 12, 4-11

Fratelli, vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue.

Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

ALLELUIA, ALLELUIA. Alle nozze di Cana Gesù trasformò l'acqua in vino; egli manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in lui. Alleluia.

VANGELO: Gv 2, 1-12

In quel tempo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino".

E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà".

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono".

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

SULLE OFFERTE

Concedi a noi tuoi fedeli, Signore, di partecipare degnamente ai santi misteri perché, ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore.

DOPO LA COMUNIONE

Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché nutrito con l'unico pane di vita formiamo un cuor solo e un'anima sola. Per Cristo nostro Signore.

Inizio

COMMENTI BIBLICI

S. GAROFALO

Il buon vino di Cana

Agli inizi della sua vita pubblica, dopo l'incontro con Giovanni Battista e con i primi discepoli nella steppa della Giudea presso il Giordano, Gesù risalì il fiume e raggiunse la prediletta Galilea. Là il quarto evangelista lo presenta partecipe ad un festino di nozze celebrato a Cana di Galilea, un villaggio che viene identificato con l'attuale Khirbet Qana, 14 chilometri a nord di Nazaret, o con Kefr Kenna, 4 chilometri a nord-est della cittadina di Gesù.

Natanaele, uno dei primi discepoli di Cristo, era appunto di Cana (Gv 21, 2) e forse fu lui a invitare il Maestro, preceduto dalla Madre, che, per lasciare Nazaret, doveva avere una relazione di parentela o di stretta amicizia con la famiglia di uno dei due anonimi sposi.

Il racconto giovanneo si dipana disinvolto e tranquillo: tutto andava per il meglio nella casa della festa, quando Maria s'accorse che ai convitati stava per mancare il vino.

L'incidente era grave, perché secondo le consuetudini del paese, era proprio una gran bevuta quella che caratterizzava il festino.

Maria dice a Gesù: «Non hanno più vino». Poteva essere, questa, una riflessione indifferente o perfino una constatazione un tantino maligna, se colei che aveva parlato non avesse rivelato che la mano accendeva la voce una premura materna.

Risultò chiaro nel tono intonando la parola qualcosa al Padre, perché la risposta di lui non tardò e, con essa, sul festino di Cana comincia ad addensarsi il mistero. Gesù, infatti, dice: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La frase iniziale, che nel testo suona letteralmente: «Che cosa (è) a me e a te, donna», è una di quelle che sfuggono a qualsiasi traduzione: precisa per l'uso che allora se ne faceva, e presso gli Arabi ancora se ne fa.

L'espressione aveva il significato generale di negare una comunione tra chi la pronunziava e chi l'ascoltava, ma erano possibili varie sfumature; anche nella nostra lingua, o un «no» o un «ma no!», detto con certo tono di voce o accompagnato da un gesto significativo, può avere il valore di un cordiale «sì». Ma Gesù sembra dare ragione di un rifiuto: «Non è ancora giunta la mia ora».

Il lettore che ignorasse il seguito del vangelo potrebbe pensare all'ora prevista da Gesù per un suo intervento, eventualmente l'ora di un miracolo, dal momento che lo stesso evangelista indica quello di Cana come il primo compiuto da Cristo. Ma ciò che più colpisce è quel «donna» rivolto alla Madre. Gesù l'usò di solito per le donne, sconosciute o amiche, da lui incontrate, e gli ebrei interpellavano così le signore di riguardo; ma resta difficile, sulle prime, comprendere perché un figlio chiami così sua madre; come, a prima vista, è inespicabile il rifiuto e la sua misteriosa motivazione.

Non è meno sorprendente la reazione di Maria, la quale, se non si vuol pensare ch'essa voglia forzare la mano del Figlio, ha capito che Gesù è disposto a fare qualcosa. Quale? L'ordine di lei ai servi lascia prevedere un gesto inconsueto. Se Gesù ha resistito alla Madre perché l'ora non era ancora venuta, ha dovuto lasciarle capire che, per lei, si poteva fare una eccezione. Più tardi, alla Cananea, Gesù concederà un miracolo dopo averglielo negato con una certa sprezza (Mt 15, 21-20), non perché egli avesse cambiato idea, ma perché, in alcuni casi, prima di esaudire le intenzioni degli uomini, era necessario manifestare con decisione le intenzioni divine.

A Cana, Gesù farà un miracolo mai più ripetuto nel Vangelo. All'ingresso della casa in festa si trovava-no sei giare di pietra — materia consagliata dai rabbini perché non contraeva impurità legale — ognuna delle quali aveva una capacità di 80-120 litri circa d'acqua, destinate alle purificazioni rituali delle mani, obbligatorie prima del pasto. Per ordine di Gesù, le giare vengono dai servi riempite «fino all'orlo» e il contenuto è portato per un assaggio al maestro di tavola. Lo splendore del miracolo risulta tutto da una battuta di spirito da costui rivolta allo sposo: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu, invece, hai conservato fino ad ora il vino buono». Per giunta, non si trattava soltanto di pregevole qualità, ma di notevolissima quantità: circa cinque ettolitri o più di sette!

Giovanni indica quel miracolo, in greco, come «segno», termine che egli usa costantemente per i miracoli di Cristo, in quanto sono rivelatori del suo mistero e del senso della sua missione. Infatti, a Cana, Gesù manifesta la sua «gloria» quella avuta dal Padre in qualità di Unigenito (Gv 1,14) — e i suoi discepoli credettero in lui.

Il miracolo di Cana aveva dunque un significato che andava oltre gli aspetti materiali del fatto, e doveva servire a far conoscere meglio Gesù, come i pani miracolosamente moltiplicati serviranno ad avviare il grande discorso sul pane della vita (Gv 6, 26-27; 35-51), come il cieco guarito indicherà in Gesù la luce del mondo (Gv c. 9), come il miracolo del ritorno di Lazzaro dalla morte insegnerà che Gesù è la risurrezione e la vita» (Gv, c. 11).

Il vino di Cana era un vino nuovo, attinto alle vecchie giare di pietra che testimoniavano le disposizioni della Legge antica e preludeva a quel «vino nuovo» che non si doveva versare negli altri vecchi, di cui parlerà Gesù per significare lo spirito del vangelo nei confronti del vecchio giudaismo (Mt 9, 17).

Vino nuovo e miracoloso, come L'acqua nuova e miracolosa che vale infinitamente più dell'acqua del pozzo di Giacobbe (Gv c. 4); vino, però, ottenuto mutando l'acqua che doveva servire alle abluzioni giudaiche, come l'antica Legge non sarà distrutta, ma portata a compimento e a definitiva perfezione (Mt 5, 17). L'abbondanza del vino suggerisce non solo la ricchezza dei doni portati da Cristo, ma la loro diversa qualità; in definitiva, quei doni dello Spirito di cui parla Paolo nella seconda lettura di oggi, mentre la prima lettura fa cenno all'amore nuziale di Dio per il suo popolo, preludio al matrimonio nuziale dell'unione di Cristo con la sua Chiesa (Ef 5, 23-27) - qui rappresenta dai discepoli credenti — simboleggiato dal matrimonio che Cristo eleverà alla dignità di sacramento.

Il vangelo di Giovanni è un «vangelo spirituale» — come dicevano già gli antichi — di una profondità quasi inesauribile. Chi lo legge con attenzione s'accorge che «l'ora» verso la quale è protesa tutta la vita di Cristo è quella in cui il Figlio glorificherà il Padre con l'offerta totale di sé sulla croce e sarà per questo glorificato dal Padre (Gv 12, 23-28; 13, 1; 17, 1); siamo perciò orientati verso un significato più ricco delle parole rivolte da Gesù alla Madre. Di quelle parole all'apparenza scostanti, Ruperto di Deutz (sec. XII) scriveva: «Egli ignorò la Madre, senza tuttavia mancare di rispetto; perché non si manca di rispetto al proprio padre e alla propria madre preferendo ad essi non una cosa qualunque, ma l'onore e l'opera di Dio. È per questo che, tutto profeso verso la grande opera necessaria della salvezza, Gesù dichiara di voler ignorare la Madre, mentre, una volta compiuta quest'opera, dirà: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19, 26). Questo le avrebbe detto nell'ora della morte; ed è per questo che, avendo detto "Che c'è tra me e te donna", aggiunge subito: "La mia ora non è ancora venuta"».

La grande «ora» del sacrificio redentore del Figlio approfondirà i legami di natura con la Madre in una unione più intima e nuova. A Cana, Gesù ha accettato per eccezione l'intervento di Maria, in attesa che, dopo la sua «ora», l'intercessione di lei diventi impegno di tutti i momenti.

Quando verrà il dono dello Spirito (Gv 7, 39) a inaugurare le nuove meraviglie di Dio sulla terra e suonerà l'ora del grande festino messianico al quale gli invitati accorreranno dai quattro angoli della ter-ra, essi avranno in Maria una Madre alla quale non sfuggirà alcun loro bisogno e che intercederà perché la gioia di tutti sia piena e risplenda la gloria del Figlio.

(S. Garofalo, Parole di vita, Vaticano 1981, 207- 210).

Inizio

C. STOCK

Pienezza della gioia

In un banchetto di nozze Gesù trasforma in vino del migliore circa seicento litri d'acqua. Una festa di nozze durava in Israele sette giorni ed era accompagnata da musica e scherzi, balli e canti; in essa erano proverbiali gioia e giubilo, buonumore e letizia. Come ad ogni festa, le si addiceva il vino, «che rallegra il cuore degli uomini» (Sal 104,15; Gdc 9,13).

Come «festa di nozze», anche «vino» è sinonimo di «gioia». Lo sposo deve preoccuparsi che i suoi ospiti abbiano vino a sufficienza (cfr 2,9-10). La festa cui partecipa Gesù il vino viene a mancare, così che essa rischia di naufragare. La gioia si trasformerà presto in risentimento e derisione. Chi non può offrire abbastanza vino ai suoi ospiti, deve subito lasciar perdere i festeggiamenti (cfr Lc 14,29-30)! Gesù salva la festa: procura la gioia del migliore in gran quantità, così che tutti possano continuare il banchetto in allegria. Sul significato di quanto egli ha operato, l'evangelista dice: «Questo fu, a Cana di Galilea, l'inizio dei segni compiuti da Gesù: egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (2,11). Quello che Gesù compie è considerato «segno», definito esplicitamente come il primo, e dunque all'inizio di una serie di simili azioni. Un segno non ha significato in se stesso — un'indicazione stradale non sta lì fine a se stessa —, ma deve accennare a qualcosa d'altro e condurvi. Chi si ferma al segno, ne perde il significato. Gesù non compie queste azioni come fini a se stesse, bensì rende riconoscibile in esse la propria gloria, ossia ciò che lo contraddistingue nel profondo (cfr 1,14). Egli raggiunge il suo scopo presso i discepoli che ha attratto a sé e che lo seguono. Rende loro chiaro con chi hanno a che fare nella sua persona, ad essi credono in lui.

Alla trasformazione dell'acqua in vino seguono in Giovanni altri sei segni: la guarigione di un bambino gravemente ammalato, menzionata espressamente come secondo segno (4,43-54); la guarigione di un paralitico (5,1-9); la moltiplicazione miracolosa del cibo per cinquemila uomini (6,1-15); il camminare sulle acque (6,16-21); la guarigione di un cieco (9,1-12) e la risurrezione di Lazzaro (11,1-44). L'evangelista non menziona il numero «sette», ma ricorda che «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni» (20,30). Con i sette segni che ha annotato, l'evangelista vuole rappresentare esemplarmente la pienezza e la molteplicità delle opere compiute da Gesù per soccorrere e per rivelarsi. Si tratta sempre di situazioni di necessità cui Gesù pone rimedio, e sempre il suo operare dona più vita: una vita più abbondante, più ricca e più gioiosa. Egli è venuto appunto «perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10). Gesù salva la festa quando i partecipanti non hanno ancora notato che essa è in pericolo; risana i malati in fase acuta e i cronici; procura da mangiare a una grande folla in un luogo dove non c'è pane; raggiunge i suoi discepoli minacciati da lago in tempesta; richiama in vita Lazzaro che era morto. Sempre Gesù dona più vita, e quindi più gioia; sempre rivela che egli è il Cristo, il Figlio di Dio, e che chi crede in lui ha la vita nel suo nome (cfr 20,31).

Gesù compie il suo primo segno in una festa e a favore di una festa tutta improntata alla vita e alla gioia: la gioia dei novelli sposi, la gioia dell'intera famiglia, la speranza di una nuova vita che si svilupperà da questo legame e che garantirà la continuità della famiglia. Com'è grande, ma anche fragile e a rischio, questa gioia! La coppia degli sposi che, come di rado nella vita, è al centro di un'affettuosa attenzione, può diventare subito dopo oggetto di derisione. Il vino è finito, la festa è in pericolo. Forse si tratta di povera gente che si è fatta carico dei molti inviti e della grande festa.

Qui entra in scena la madre di Gesù. Giovanni non la chiama mai con il suo nome «Maria». Se avessimo soltanto il suo Vangelo, non conosceremmo il nome di questa donna. Giovanni la chiama sempre «la madre di Gesù», mettendo in rilievo che ciò che la caratterizza in modo particolare è questo suo legame con Gesù: lei lo ha partorito, ha prestato tutte le cure materne al bambino che cresceva. Gesù finora ha trascorso la sua vita in famiglia assieme a lei. Con il suo comportamento Maria si rivela una donna pronta e saggia: tiene gli occhi aperti e nota la mancanza di vino. Comunica a Gesù quanto ha osservato, ma non esprime una richiesta; lascia che sia lui a fare quello che vuole; e tuttavia è fiduciosa che egli possa trovare un rimedio. Non prende come un rifiuto la prima reazione di Gesù; manda i servi da lui, anche questa volta senza prevenire quello che egli farà. Si rivolge a Gesù e rimanda a lui, lasciando a lui ogni decisione. Così dà occasione al primo suo segno. Con questo segno Gesù inizia la sua vita pubblica e si rivela per la prima volta ai discepoli. Durante tutta la vita pubblica di Gesù, Maria non comparirà più. Ma sarà presente alla fine, così come lo è stata all'inizio. Starà accanto alla croce di Gesù, e in quell'occasione sarà Gesù che si rivolgerà a lei. L'ultimo atto d'amore di Gesù sarà d'indicarla al discepolo come a suo figlio (19,25-27).

La risposta di Gesù: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (2,4), non va intesa come un gesto scortese. Essa rende chiara la legge insita in quello che Gesù fa. Sempre, quando gli vengono rivolte delle preghiere, egli prende le distanze, ma per poi esaudirle (cfr 4,47-48; 11,16; Mc 7,24-30). Gesù non è uno che soccorra a richiesta: necessità umane e intervento di Gesù non vanno insieme di pari passo. La vera legge insita in quello che egli fa è la volontà del Padre, che stabilisce per lui l'ora del suo operare.

Con la sua risposta, Gesù rende chiaro che non può farsi guidare semplicemente dalle necessità umane, ma deve seguire la volontà del Padre. Mette in gioco Dio. Se poi egli dà effettivamente l'aiuto richiesto, non lo fa solo per un'attenzione umana nei confronti di sua madre e dei partecipanti al banchetto, ma per adempiere la volontà di Dio. Questo inizio dei segni di Gesù è improntato da Dio.

Gesù fa quello che lo sposo non ha fatto: dà vino buono in abbondanza, si cura della gioia e salva la festa. Il suo operare va inteso come un segno. Gesù non toglierà agli uomini la preoccupazione per il vino nelle loro feste terrene, come pure in seguito non li provvederà di pane terreno (cfr 6,26-27). È venuto invece a preparare loro la grande festa, a donare loro la pienezza della gioia che dura e che trova compimento nel banchetto celeste (cfr Mt 22,1-14). Con lui è giunto lo Sposo ed è cominciata la festa: il tempo della sua presenza sulla terra è già tempo di gioia (cfr Gv 3,28-30; Mc 2,19-20). Gesù trasforma l'acqua delle abluzioni in buon vino, porta il vino nuovo (Mc 2,22). Conduce al di là di quanto Dio ha dato finora al suo popolo. L'ultimo dono di Dio è comunione gioiosa, gaudium inesauribile, vita che non passa. Il fatto che Gesù dona il vino in questa festa di nozze è un segno di tutto questo. Così egli rivela di essere venuto a portare festa, gioia e vita. I discepoli riconoscono con fede che egli è sulla terra per questo, e che questo lo si può trovare soltanto in Gesù. Questa gioia non la può dare il vino, ma può venire donata da Gesù. È la gioia della vita con lui e della comunione con lui. È la gioia che viene donata a chi si lega a lui e crede in lui.

Matteo pone all'inizio dell'attività di Gesù il Discorso della montagna, che comincia con le otto beatitudini (5,3-10). Giovanni riferisce innanzitutto il dono del vino buono. Entrambi gli evangelisti sottolineano sin dal principio che Gesù porta la pienezza della gioia. Questo è l'inizio dei segni di Gesù (2,11); questo è il contenuto e il fine del suo operare.

Domande

1. In che cosa consiste la gioia che Gesù ha da dare? Chi ottiene di parteciparvi?
 2. Che significato ha il fatto che questo segno è posto all'inizio dei segni di Gesù?
 3. Come si presenta il rapporto tra Gesù e Maria? Quali sono i tratti caratteristici dell'azione di Maria?
- (Klemens Stock S.I., La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno C (Luca), ADP, Roma 2003, 191-195).

Inizio

VANHOOYE

Il Vangelo che abbiamo ascoltato è molto suggestivo. È un episodio piacevole, in quanto vediamo Gesù che fa un miracolo per rendere possibile una festa di nozze, e, d'altra parte, è un episodio programmatico, che ha un senso profondo.

A Cana di Galilea c'è uno spotalizio, a cui è stata invitata la madre di Gesù e, forse, tramite lei è stato invitato anche Gesù con i suoi discepoli. Durante il banchetto, Maria si accorge che manca il vino e lo dice a Gesù: «Non hanno più vino». La risposta di Gesù è piuttosto sorprendente: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora?». La madre dice allora ai servi: «Fate quello che vi dirà».

Gesù fa riempire le giare di acqua e fa portare l'acqua al maestro di tavola. Quando gliela portano, l'acqua è diventata vino. Il maestro di tavola l'assaggia, poi chiama lo sposo e gli dice: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

E l'evangelista conclude: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui».

Come dobbiamo intendere l'espressione «Gesù manifestò la sua gloria»? A un livello superficiale, possiamo dire che Gesù in questo episodio ha mostrato il suo potere di fare i miracoli, e i suoi discepoli hanno creduto in lui come in un taumaturgo. Ma il Vangelo di Giovanni va letto a un livello più profondo. Il quarto Vangelo è chiamato il «Vangelo spirituale», perché esprime il significato profondo dei miracoli. In effetti, Giovanni non li chiama «miracoli», ma «segni». A Cana Gesù dà inizio ai suoi «segni». Sono segni che vogliono indicare qualcosa.

L'evangelista ci parla della «gloria» di Gesù. Di che cosa si tratta? La prima lettura della Messa di oggi ci può dare una luce, facendoci interpretare questo episodio come un miracolo significativo per il progetto di alleanza voluto da Dio. A Cana quindi non si tratta soltanto di un miracolo fatto da Gesù per togliere dall'imbarazzo una coppia di sposi, bensì di un miracolo che manifesta l'intenzione di Dio e la missione di Gesù.

In questo episodio il vero sposo è Gesù. Infatti, nel capitolo successivo Giovanni Battista lo designerà come «lo sposo», quando dirà: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo» (Gv 3,29).

La prima lettura parla del progetto di Dio di alleanza con il suo popolo: un progetto bellissimo, ma che è stato sempre contrastato dal comportamento negativo del popolo. In un certo senso, si può dire che in tutta la storia di salvezza le nozze erano già preparate, dovevano essere celebrate, ma non hanno potuto mai essere realizzate, perché mancava sempre il vino.

Quale vino? Non si tratta del vino materiale, ma di quello che è più importante di tutti: il vino dell'amore. Solo se questo vino dell'amore è a disposizione, e in abbondanza, le nozze dell'alleanza possono essere realizzate.

Il popolo d'Israele non era preparato a queste nozze. Nella Bibbia, Gerusalemme viene presentata come una sposa abbandonata, una terra devastata. Invece dell'alleanza, abbiamo qui una situazione di rottura con Dio, una situazione di esilio, provocato dalle ripetute colpe della sposa.

Tuttavia Dio non rinuncia al suo progetto originario e per mezzo del profeta Isaia ne annuncia la piena realizzazione: «Nessuno ti chiamerà più "Abbandonata", né la tua terra sarà più detta "Devastata", ma tu sarai chiamata "Mio compiacimento" e la tua terra "Sposata", perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo».

È chiaro che lo sposo qui è Dio stesso. Il profeta lo conferma subito dopo, dicendo: «Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te».

Questo è il progetto magnifico di Dio. Anche il profeta Geremia, dopo aver ricordato la catastrofe, l'esilio del popolo ebreo, annuncia che Dio ristabilirà Gerusalemme nella sua felicità di sposa amata: «Nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme, che sono desolate, senza uomini, senza abitanti e senza bestiame, si udranno ancora grida di gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa...» (Ger 33,10-11).

La «gloria» di Gesù è quella di essere lo sposo di Gerusalemme, di portare a compimento l'alleanza tra Dio e il suo popolo.

In questo senso l'episodio di Cana è un episodio programmatico, manifesta qual è la vera gloria di Gesù: quella dell'amore generoso, che rende possibili le nozze tra Dio e il suo popolo.

A Cana i discepoli, che si aspettano la liberazione d'Israele, possono capire che Gesù è lo sposo, il Messia che viene da parte di Dio ed è presente per rendere possibili le nozze tra Dio e il suo popolo, e per celebrarle.

In queste nozze Maria ha un ruolo importante. È lei che con attenzione materna si accorge delle necessità della gente e interviene presso il figlio. Gesù risponde con un tono apparentemente sgarbato, perché vuole prendere egli stesso l'iniziativa: fa capire alla madre che egli ormai non è più il bambino sottoposto a lei, ma è il Messia designato dal Padre celeste per compiere questa missione decisiva.

Anche la seconda lettura può essere messa in relazione con il tema delle nozze: si tratta infatti dello Spirito che distribuisce i suoi doni (carismi).

Paolo spiega ai cristiani di Corinto che «vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito». Poi fa un elenco dei molteplici doni dello Spirito, e conclude dicendo: «Tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole».

In relazione a questi doni, si può parlare anche di «ebbrezza dello Spirito». A Pentecoste, infatti, gli apostoli, che hanno ricevuto lo Spirito Santo, sembrano ubriachi: la gente si chiede che cosa sia accaduto, perché essi mostrano un entusiasmo eccezionale, lodano Dio con una gioia straordinaria (cf. At 2,1-13).

Pietro allora prende la parola e per prima cosa nega che si tratti di un'ebbrezza dovuta al vino: «Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino». Poi spiega che è lo Spirito che riempie queste persone di gioia, di entusiasmo e di capacità spirituali. E proprio questi doni dello Spirito manifestano che la nuova alleanza è ormai adempiuta. Con la passione e risurrezione di Gesù Dio ha compiuto il suo progetto di alleanza, e questo si manifesta ora con la discesa dello Spirito Santo e con la varietà dei suoi doni (cf. At 2,14-36).

Da dove viene il vino buono, di cui parla il maestro di tavola? Giovanni afferma che egli non lo sapeva. E in realtà nessuno lo sapeva allora.

Lo si sarebbe saputo solo al momento della passione di Gesù. Infatti, questo vino buono viene proprio da essa, viene dall'Eucaristia, che riceve tutto il suo valore dalla passione. Nell'Ultima Cena Gesù prende il calice del vino e dice: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue» (Lc 22,20; 1Cor 11,25).

Quindi Cana annuncia il mistero della passione, della risurrezione di Gesù e della Pentecoste, il mistero della nuova alleanza, fondata sull'immenso amore che Gesù manifesta nella sua passione, fino a versare tutto il suo sangue per noi.

L'Eucaristia che riceviamo ci riporta all'ambiente di Cana, all'ambiente delle nozze spirituali. Dobbiamo accogliere questo dono con grande gioia, con grande entusiasmo, e riconoscere che l'Eucaristia ha come effetto abituale quello di comunicarci i doni dello Spirito Santo.

Naturalmente non si tratta di doni spettacolari. Nella Prima lettera ai Corinzi Paolo si sforza di ridimensionare un atteggiamento di eccessivo entusiasmo da parte dei cristiani di quella città. Spiega loro che ci sono tanti doni dello Spirito, e che non tutti sono straordinari.

Anche il Concilio Vaticano II ha mostrato che ci sono carismi ordinari molto preziosi per la vita e per il progresso della Chiesa.

Essi sono veri doni dello Spirito, che servono all'attuazione della nuova alleanza nella nostra vita, pur non presentando nessun aspetto miracoloso. Non per questo però sono meno preziosi. Ciascuno ha una manifestazione particolare dello Spirito, ha doni dello Spirito che servono per la sua unione con il Signore e per il bene dei fratelli.

Dobbiamo essere consapevoli di vivere nella nuova alleanza, fondata sull'iniziativa di Gesù, piena di amore. Gesù è giunto al punto di dare la propria vita per rendere possibile questa alleanza.

La nuova alleanza è sorgente di gioia, di pace e, anzitutto, di amore effettivo. Dobbiamo imparare a progredire sempre in questo amore, per usufruire più pienamente dei doni dello Spirito.

(A. VANHOOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno C, ADP, Roma 2003, 173-177).

Inizio

COMMENTARI PATRISTICI

I PADRI DELLA CHIESA

1. L'ora di Gesù

"Che c'è tra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta" (Gv 2,4).

E' certamente cosa faticosa il tenere sermoni, come riconosce lo Sposo con queste parole: "I presbiteri che governano bene siano compensati di duplice onore: soprattutto quelli che si affaticano e nella predicazione e nell'insegnamento" (1Tm 5,17). Però dipende unicamente da voi il rendere questa fatica leggera o pesante. Se respingete quanto vi si dice, oppure, senza respingerlo, non lo mettete in pratica, la nostra fatica sarà pesante, perché sappiamo di lavorare inutilmente; se, invece, prestate attenzione e mettete in pratica quanto ascoltate, non ci accorgeremo neppure del sudore che tutto questo ci costa: l'abbondanza dei frutti delle nostre fatiche ce le farà sembrare leggere. Perciò, se volete stimolare il nostro zelo, e non spegnerlo o diminuirlo, mostratecene, vi prego, il frutto, affinché, vedendo il buon raccolto, confortati dalla speranza di prosperità e contando già i buoni risultati che ne ricaveremo, non siamo indolenti nell'impegnarci in un'impresa così importante. Infatti, anche la questione che oggi ci proponiamo di trattare non è di scarsa importanza. La madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino", e il Cristo le rispose: "Che c'è tra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta"; però, dopo aver risposto così, egli compì proprio quello che gli aveva chiesto la madre. Tale questione non è meno difficile e importante della precedente. Invocando dunque l'aiuto di colui che fece questo miracolo, cerchiamo di arrivare prontamente alla soluzione.

Notiamo prima di tutto che questa espressione non ricorre solo in questa circostanza; lo stesso evangelista dice più avanti: "Nessuno lo arrestò, perché la sua ora non era ancora venuta" (Gv 8,20); e ancora: "Nessuno gli mise le mani addosso perché la sua ora non era ancora venuta" (Gv 7,30); e infine il Salvatore dice: "E' venuta l'ora, glorifica il Figlio tuo" (Gv 17,1). Ho raccolto qui tutti questi passi tratti dall'intero Vangelo, per darne un'unica soluzione. Qual è in effetti il significato di queste espressioni? In primo luogo, il Cristo non era soggetto alle leggi del tempo, e non era per obbedire alle esigenze di una determinata ora che egli diceva: "L'ora mia non è ancora venuta". E come avrebbe potuto l'Autore del tempo, il Creatore delle ere e dei secoli, subire una tale necessità?

Esprimendosi in questo modo, vuole solo farci intendere che egli compie ogni cosa a tempo opportuno e non tutte nello stesso tempo, giacché se non fissasse a ciascuna delle sue opere il momento opportuno, la nascita, la risurrezione, il giudizio dovrebbero mescolarsi l'un l'altro, e ne nascerebbe confusione e disordine. Notate bene, infatti: Era opportuno che la creazione avvenisse, ma non tutta in una volta; era opportuno che venissero creati l'uomo e la donna, ma non entrambi nello stesso istante; era opportuno condannare alla morte il genere umano e che avvenisse poi la risurrezione, ma tra i due decreti doveva esservi un grande intervallo; era opportuno che venisse data la legge, ma non contemporaneamente alla grazia; a ciascuna delle due cose conveniva un tempo particolare. Il Cristo non era dunque soggetto alla necessità dei tempi, ma è lui che ha assegnato un ordine ai tempi, e che li ha creati.

Se perciò Giovanni riporta qui la frase del Cristo: "L'ora mia non è ancora venuta", è per significare che egli era ancora sconosciuto a molti e che non aveva neppure al suo seguito l'intera schiera dei discepoli: lo seguivano solo Andrea e Filippo e nessun altro; e nemmeno questi lo conoscevano in maniera adeguata, come neanche sua madre e i suoi fratelli. Prova ne è quanto dice l'evangelista a proposito dei fratelli, dopo che erano avvenuti molti miracoli: "E neanche i suoi fratelli credevano in lui" (Gv 7,5). Così non lo conoscevano nemmeno quelli che erano presenti alle nozze: altrimenti, essi stessi gli si sarebbero avvicinati e lo avrebbero pregato, trovandosi ad aver bisogno di lui. Ecco perché egli dice: "L'ora mia non è ancora venuta": - non dannosi, cioè, ancora sconosciuto dai presenti ed essi non sanno neppure che il vino manca. Lascia che almeno se ne accorgano. Però non sei tu che devi rivolgermi questa domanda, perché tu sei la madre e rendi sospetto il miracolo. Sarebbe stata cosa più opportuna che quelli stessi che si trovano nel bisogno fossero venuti da me a pregarmi; non perché che questi sia per me una condizione indispensabile, ma affinché essi accolgano il miracolo che io compirò con piena soddisfazione -. Chi, infatti, sa di trovarsi in stato di necessità, appena ottiene quello che desidera, pensa di aver ricevuto una grande grazia; chi, invece, non si rende ancora conto di trovarsi nel bisogno, non avrà neanche una chiara e piena coscienza del beneficio.

«Ma perché mai - mi chiederete -, dopo aver detto: "L'ora mia non è ancora venuta" e dopo aver opposto un rifiuto, compi chi che la madre gli aveva chiesto?». Per dimostrare ai suoi oppositori e a quanti lo ritenevano soggetto all'ora e al tempo, che non era affatto. Se, infatti, fosse stato soggetto ad essi, come avrebbe potuto compiere quest'opera, quando non era ancora venuta l'ora? Inoltre, egli volle rendere onore a sua madre, affinché non sembrasse resisterele comodamente, e per non spargesse la diceria della sua impotenza a compiere qualcosa di straordinario, e se si farla vergognare in presenza di tante persone: ella, infatti, gli aveva mandato i servitori. Anche quando disse alla Cananea: "Non è bene prendere il pane dei figlioli per gettarlo ai cagnolini" (Mt 15,26), le concesse poi ciò che ella gli aveva chiesto, commosso dalla sua insistenza; e benché le avesse detto precedentemente: "Io non sono stato mandato se non per le pecorelle smarrite della casa d'Israele" (Mt 15,24), egli le liberò la sua figlia.

Impariamo da questi esempi che la perseveranza spesso ci rende degni di ricevere le grazie, anche se ne siamo indegni. Per questo anche la madre aspettò, e poi saggiamente gli mandò i servitori affinché egli venisse pregato da più persone. Aggiunse infatti: "Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5). Ella sapeva che non era per incapacità che le aveva opposto un rifiuto, ma perché rifugiava dalla vanità, e per evitare ogni apparenza di precipitazione nel fare questo miracolo, gli fece avvicinare i servitori.

"C'erano là sei idrie, per la purificazione dei Giudei, della capacità di due o tre metrete l'una. Gesù disse loro: «Riempite le idrie d'acqua». Ed essi le riempirono fino all'orlo" (Gv 2,6-7). Non senza motivo l'evangelista precisò: "per la purificazione dei Giudei", affinché nessun incredulo potesse pensare che vi fosse rimasta dentro un po' di feccia di vino la quale, mescolandosi con l'acqua in esse versata, avesse prodotto una sorta di vino leggerissimo. Disse dunque: "per la purificazione dei Giudei", per precisare che in quelle idrie non veniva mai conservato il vino. Infatti, soffrendo la Palestina di penuria di acqua ed essendo colà rare le fonti e le sorgenti, i Giudei tenevano idrie piene d'acqua, per non essere costretti a correre al fiume quando diventavano impuri e per avere a portata di mano il mezzo per purificarsi.

(Giovanni Crisostomo, Comment. in Ioan., 22, 1-2)

2. Il profumo di Maria nella Chiesa

La presenza di Maria offriva la gradevole dolcezza della primavera, e dovunque ella si girasse per accordare il suo favore, fioriva il paradiso. I tuoi germogli, dice lo Sposo, sono un paradiso di melograni dai frutti squisiti. La henna con il nardo, il nardo con il croco, il croco e la cannella con tutti gli alberi del Libano, la mirra e l'aloe con tutti i balsami scelti. E' la fontana dei giardini, il pozzo di acque vive che scorrono a torrenti dal Libano" (Ct 4,13-15).

Il paradiso della Vergine gloriosa ha proprio le sue melagrane nella varietà delle virtù, i suoi frutti squisiti nella perfezione delle opere. C'è anche la henna con il nardo: l'una, carica di grappoli; l'altro, erba aromatica dal profumo meraviglioso, a motivo della sobria ebbrezza dei sensi e della fama deliziosa e profumata delle virtù. Vi si aggiungono il croco della gioia, la canna del distacco carnale, la cannella della soavità, e tutti gli alberi del Libano che significano l'insieme delle virtù, la mirra della mortificazione come l'albero dell'incorrottabilità, con tutti i balsami scelti, senza omettere quel balsamo, che, versato sul capo, discende lungo la barba, la barba di Aronne (cf. Sal 132,2) non dell'antico Aronne, che era figura, ma del nuovo che è raffigurato. E discende sull'orlo del suo vestito che è la Chiesa, la quale, secondo Paolo, è stata presentata senza macchia né ruga (cf. Ef 5,27) a questo autentico Aronne.

(Amedeo di Losanna, Hom., VII, 124-144)

3. Gesù e Maria, invitati alle nozze

Qual è, allora, il senso di queste parole del Signore: "Che c'è fra me e te, o donna"? Forse ciò che segue può farci capire perché così si sia espresso il Signore: "L'ora mia non è ancora venuta". Così dice la risposta tutta intera: "Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta". Cerchiamo la ragione di questa risposta. Prima, però, confutiamo gli eretici.

Che cosa insinua il serpente, l'antico inoculatore di veleni? Che cosa dice? Che Gesù non ebbe per madre una donna. Come puoi provarlo? Con le parole, tu mi dici, del Signore: "Che c'è fra me e te, o donna"? Ma, rispondo, chi ha scritto queste parole perché possiamo credere che ha detto questo? Chi? Giovanni l'evangelista, lo sappiamo tutti. Ma questo stesso ha detto: "E c'era la madre di Gesù". Questo è il racconto, infatti: "Il terzo giorno si facevano nozze in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù; e anche Gesù con i suoi discepoli fu invitato alle nozze" (Gv 2,1-2).

Abbiamo qui due affermazioni riportate dall'evangelista. Da come: "C'era la madre di Gesù"; e ancora lui riferisce le parole di Gesù a sua madre. Ma dice: "Riporta la risposta di Gesù? Comincia da prima con il dire: "La madre di Gesù disse a lui" (Gv 2,3). State attenti a queste parole, fratelli; esse sono la difesa della integrità del vostro cuore contro la lingua del serpente. Lì, nel medesimo Vangelo, nella narrazione del medesimo evangelista, è detto: "C'era la madre di Gesù". E: "La madre di Gesù disse a lui". Chi ci ha narrato questi fatti? Giovanni evangelista. E che cosa rispose Gesù a sua madre? "Che c'è fra me e te, o donna"? Chi ci riporta queste parole? Sempre il medesimo Giovanni evangelista.

O evangelista fedelissimo e veracissimo, tu mi racconti che Gesù disse a sua madre: "Che c'è fra me e te, o donna"? Perché hai assegnato a Gesù una madre che egli non riconosce? Tu hai detto infatti, che "c'era la madre di Gesù", e che "la madre di Gesù disse a lui" perché non hai detto piuttosto: c'era Maria, e Maria disse a lui Tu riporti, invece, tutte e due le espressioni; sia "la madre di Gesù disse a lui", sia: "E Gesù le rispose: Che c'è fra me e te, o donna"? Perché ciò, se non perché tutte e due le espressioni sono vere? Quelli, invece, vogliono credere all'evangelista solo quando narra che Gesù disse a sua madre:

"Che c'è fra me e te, o donna?", e non quando dice: "C'era la madre di Gesù", e "la madre di Gesù disse a lui". Ebbene, chi è che resiste al serpente e possiede la verità, di chi è il cuore la cui integrità non è corrotta dall'astuzia del diavolo? Certamente di chi ritiene vero sia che c'era lì la madre di Gesù, sia che Gesù rispose a quel modo a sua madre.

Se ancora non comprendi in che senso Gesù disse: "Che c'è fra me e te, o donna"?, credi frattanto che Gesù ha detto quelle parole, e le ha dette a sua madre. Comincia con il credere adorando, e tale fede avrà i suoi frutti.

Mi rivolgo a voi, cristiani fedeli: c'era la madre di Gesù? Voi rispondete: c'era. Come lo sapete? Voi rispondete: lo racconta il Vangelo. E che cosa risponde Gesù alla madre? Voi dite: "Che c'è fra me e te, o donna"? "L'ora mia non è ancora venuta". Anche questo, come lo sapete? Voi rispondete: lo racconta il Vangelo. Che nessuno vi corrompa questa fede, se volete conservare per lo sposo una casta verginità. Se poi qualcuno vi domanda perché Gesù rispose a quel modo alla madre, parli pure colui che ne conosce il motivo, e chi non lo conosce ancora, continui a credere fermissimamente che Gesù ha risposto veramente così, e che ha risposto così a sua madre. Questo spirito di pietà gli meriterà anche di capire il senso di quella risposta, se busserà con la preghiera e non con le obiezioni, alla porta della verità. Ma stia in guardia, perché, mentre crede di sapere il motivo di quella risposta o si vergogna di non saperlo, non sia indotto a credere che l'evangelista ha mentito dicendo: "c'era la madre di Gesù"; oppure che Cristo stesso ha sofferto per i nostri peccati una morte fittizia, ha mostrato delle false cicatrici per la nostra giustificazione, ed ha egli stesso mentito quando disse: "Se voi rimanete costanti nella mia parola, sarete davvero miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31-32). Perché, se la madre è fittizia, e fittizia la carne, fittizia la morte, fittizie le piaghe della Passione, fittizie le cicatrici della Risurrezione; allora non sarà la fittizia a liberare quelli che credono in lui, ma piuttosto la falsità.

No, tutto al contrario la falsità ceda alla verità e siano confusi tutti coloro che vorrebbero sembrare veraci proprio perché si sforzano di dimostrare Cristo fallace, e non vogliono sentirsi dire: - Non vi crediamo, perché mentite -, mentre loro vanno dicendo che la verità stessa ha mentito.

Se poi domandiamo a costoro come facciano a sapere che Cristo ha detto: "Che c'è fra me e te, o donna?", essi rispondono che han creduto al Vangelo. Ma perché allora non credono al Vangelo, quando dice: "C'era la madre di Gesù, e la madre di Gesù disse a lui"? Ché se qui il Vangelo ha mentito, come gli si può credere che Gesù ha detto: "Che c'è fra me e te, o donna"? Non farebbero molto meglio a credere, questi infelici, che è stato proprio a sua madre che il Signore ha risposto a quel modo, e non a una donna estranea? e cercare religiosamente il senso di questa risposta? C'è in effetti una grande differenza fra chi dice: - Vorrei sapere perché Gesù ha risposto in quel modo alla madre -, e chi dice: -Io so che Cristo non a sua madre ha dato quella risposta. Una cosa è voler penetrare ciò che è chiuso, un'altra cosa non voler credere a ciò che è manifest. Chi dice: - Voglio sapere perché Cristo ha risposto a quel modo a sua madre -, desidera che gli venga aperto il senso del Vangelo, cui crede. Ma colui che dice: -So che Gesù non a sua madre ha dato quella risposta -, accusa di menzogna il Vangelo stesso, dal quale ha saputo, e creduto, che Cristo diede veramente quella risposta.

(Agostino, Comment. in Ioan, 8, 6-7)

4. Cristo con la sua presenza santifica il matrimonio

Quando si celebrano nozze, naturalmente che siano caste ed oneste, di sicuro è presente la madre del Salvatore, ma lui stesso viene con i suoi discepoli se è invitato, e non tanto per prendere parte al banchetto quanto per compiere il miracolo, e inoltre per santificare il principio stesso della procreazione, che di sua natura è cosa che concerne la carne. (Cirillo di Ales., In Io. comment., 2, 1)

Inizio

BRICIOLE

Il primo miracolo.

Il primo dei 'segni' compiuto da Gesù – la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana – ci mostra Maria appunto nella veste di maestra, mentre esorta i servi a eseguire le disposizioni di Cristo (cfr Gv 2, 5). E possiamo immaginare che tale funzione Ella abbia svolto per i discepoli dopo l'Ascensione di Gesù, quando rimase con loro ad attendere lo Spirito Santo e li confortò nella prima missione. Il passare con Maria attraverso le scene del Rosario è come mettersi alla 'scuola' di Maria per leggere Cristo, per penetrarne i segreti, per capirne il messaggio...

Mistero di luce è l'inizio dei segni a Cana (cfr Gv 2, 1-12), quando Cristo, cambiando l'acqua in vino, apre alla fede il cuore dei discepoli grazie all'intervento di Maria, la prima dei credenti. (Giovanni Paolo II, Rosarium Virginis Mariae, nn. 14, 21).

Inizio

FABRO

Finiti i trent'anni della vita nascosta, Gesù uscì da Nazareth e si presentò al mondo: Giovanni il Battista gli rese testimonianza e gli mandò il primo nucleo di discepoli. Questi diventano subito i testimoni del primo miracolo che premia e consolida il fervore della loro scelta.

Tre giorni dopo eranvi nozze in Cana di Galilea. C'era la madre di Gesù, e anche Gesù co' suoi discepoli vi venne invitato. Venuto a mancare il vino la madre di Gesù gli disse: « Non hanno più vino ». Gesù gli disse: « Che [importa] a me e a te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta ». Ma la madre disse ai servi: « Fate tutto quello che vi dirà ». C'eran là sei pile di pietra, preparate per le purificazioni dei Giudei, ciascuna della capacità di due o tre metrete. Gesù disse loro: « Riempite d'acqua questi recipienti ». Ed essi li riempirono fino all'orlo. Poi aggiunse: « Attingete ora e portatene al capo del banchetto ». Ed essi gliene portarono. Allorché il capo del banchetto ebbe assaggiata l'acqua cambiata in vino — egli non sapeva donde venisse quel vino, ma ben lo sapevano i servi, che avevano attinto l'acqua — chiamò lo sposo e gli disse: « Tutti servono in principio il vino buono; poi quando sono brilli quello meno buono; tu invece hai riservato il buono fino a questo momento ». Gesù in Cana di Galilea compì questo suo primo miracolo e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui. (Gv 2, 1-11).

Fu dunque questo il primo miracolo: le fantasie degli scritti apocrifi sui miracoli a catena di Gesù bambino, di Gesù operaio... sono opera di eretici che non si vollero rassegnare al mistero di annientamento del Verbo Incarnato quale ci è presentato nel S. Vangelo. Trent'anni di silenzio quando si è il Verbo eterno, trent'anni di oblio e di umile lavoro artigiano quando si è l'Onnipotente che tutto ha creato e a tutto comunica l'essere e la vita...: questa presenza apparentemente inutile del Figlio di Dio, è insopportabile per l'egoismo umano che si plasma la divinità col proprio metro. E veramente trent'anni di completo nascondimento, su appena trentatré anni di vita, sembrano uno spreco: in ogni modo ci fanno ansiosamente curiosi della vita nascosta di Gesù ch'è il rifugio e il modello delle anime che la Provvidenza chiama alle grandi opere nella vita dello Spirito. Questo bisogno di ritirarsi dal chiasso della vita, questa fame di silenzio, di star soli a colloquio coll'Eterno e di riprendersi dalla dispersione dell'azione, di riavere l'abitazione della propria anima, è il segno che si è chiamati dallo Spirito. L'esempio del silenzio trentennale del Figlio di Dio non è tuttavia la condanna dell'azione, ma il monito contro il disordine dell'attivismo cioè del predominio dell'azione ovvero di mettere nell'azione il senso e il valore della vita. Il Cristianesimo non è apatia, non è un sistema, anzi è fervore, attuosità, avvertenza dell'attimo che fugge e responsabilità del tempo che incombe. Gesù stesso ci ha detto di operare fin quando è giorno, prima che ci sorprenda la notte nella quale nessuno può operare e ci propose l'esempio di sé e del Padre: « Il Padre mio opera anche al presente e anch'io opero ». Forse per questo il Cristianesimo, nato nell'Oriente, ebbe il suo centro e il suo sviluppo definitivo nell'Occidente fra i popoli dell'azione, mentre l'Oriente languì nel torpore del vuoto contemplare e della sterile sofistica. Ma l'esempio di Cristo resta la regola di ogni vita veramente spirituale: soltanto dal prolungato ritiro dedito al colloquio con Dio solo, nel frequente ritorno a se stessi dal chiasso della vita per ricomporsi nelle cose celesti che ritengono le energie dell'anima, nasce l'autentica azione ch'è la comunicazione della verità e del bene. Nel nostro secolo della tecnica, del dominio dei più potenti mezzi di produzione, dell'organizzazione più attrezzata della propaganda... questi trent'anni che Cristo ha passati a Nazareth, intento al desco di falegname, sono un assurdo e suonano scandalo per questi, chissà, anche in buona fede, gridano alla necessità di aggiornamento ad oltranza da parte della Chiesa. Ed è ben questo il più gran male del nostro secolo: di non gustare il fascino del silenzio, di aver rotto il.

tramite da Dio così da non sentire più salire dall'anima il respiro della preghiera che ci congiunge a Dio e ci fa eloquenti e potenti al momento opportuno, quando suona l'ora di Dio. Per Gesù si trattò di una circostanza meramente occasionale: una festa di famiglia a Cana di Galilea, ch'era un borgo vicino a Nazareth, in occasione di uno sposalizio. La prima ad essere presente era stata la Vergine stessa ed è la S. Madre la vera Protagonista dello stupendo prodigio: Lei la dispensatrice della provata sollecitudine, della cortese ma risoluta intercessione. È questa una figura inaspettata, nuova, della Santissima Vergine che ci rivela il miracolo di Cana: una donna pratica e sensibile alle delicate esigenze del superfluo da cui sorge la gioia della vita, un carattere risoluto e quasi autoritario che piega il Figlio al primo miracolo di quell'autorità verso Gesù, che scaturiva dalla infinita tenerezza del suo Cuore materno. « Non hanno più vino! », bisbiglia, per non propalare l'imbarazzo. Com'è discreta e insieme perentoria: par di vederLa, la S. Madre, con un velo di preoccupazione mentre il suo occhio cerca di afferrare quello di Gesù. Si era verso la fine del convito: con qualche pretesto si potevano anche levare le mense e schivare l'imbarazzo. Ma questi son ragionamenti della gente pratica e grossolana che forse poi troverà gusto a commentare il piccolo infortunio conviviale e ad aggiungere pena a pena ai giovani sposi. Perché, si sa che nella vita umana, e anche nei conviti, ciò che conta è sempre la conclusione, il come si finisce e il come ci si lascia; e un convito senza il brindisi finale, tanto più un convito di nozze mentre sfavilla sugli sposi la gioia più schietta, ha l'aria di una beffa, di un presagio di malaugurio. Ma provvede l'occhio pronto di Maria che interviene senza esitazione. La risposta asciutta di Gesù avrebbe potuto mettere in imbarazzo chiunque, ma non Lei che ormai conosce i segreti del Cuore del Figlio di Dio. Gesù si dichiara estraneo alla faccenda e sembra voler dichiarare estranea anche Maria: « Che importa a Te e a me, donna? ». E subito si schermisce anche risoluto: « La mia ora non è ancor venuta ». Maria però non si considera affatto estranea e se l'ora non è ancor venuta, Ella l'affretterà con l'anticipazione dell'intercessione misericordiosa. La fiduciosa intercessione si traduce nell'ordine immediato dato ai servi: « Fate tutto quello ch'Egli vi dirà » — ch'è ormai una certezza della felice e pronta soluzione dell'incidente.

Il miracolo è compiuto con poche e rapide disposizioni date da Gesù ai servi: si riempiono di acqua le sei anfore di un ettolitro ciascuna all'incirca e in un battibaleno, probabilmente senz'alcun gesto esteriore da Gesù, per il solo atto d'imperio interiore della sua volontà onnipotente, dell'Onnipotente che infiamma il sole in cielo e matura i grappoli nella vigna... quell'acqua di pozzo diventa vino squisito, il vino migliore che esalava di gioia i convitati. Sei ettolitre di vino quindi e di quel vino, è una magnificenza degna di Dio. Questo il primo miracolo di Gesù, un miracolo di gioia per l'intercessione di Maria: questo sembra l'insegnamento centrale che ha un suo chiaro messaggio. Gli riflessioni certamente si potrebbero fare sulla dignità del matrimonio che la presenza di Gesù con Maria ha santificato alle nozze di Cana come un preludio alla sua elevazione alla dignità di Sacramento. Ma l'insegnamento diretto è quello della gioia, della serenità della vita, sotto gli occhi del Padre celeste che ha creato per noi il cielo e la terra e le infinite meraviglie e virtù degli esseri ch'essi contengono. Poiché ogni creatura corrisponde all'idea divina da cui è creata, si nasconde in ogni cosa un raggio della divina bontà e bellezza. Il vino, del primo miracolo di Gesù, è l'elemento principe del convito e il simbolo del fervore dello spirito. Nella S. Scrittura il vino entra un po' dappertutto e si eleva a simbolo della stessa vita dell'anima: con l'olio con cui vien medicato il ferito dal buon Samaritano vi si parla del vino di comunzione, del vino che letifica il cuor dell'uomo, del vino che consolida l'amicizia, del vino che germina i vergini ed è assieme al pane, che si rinnova nella Messa il Sacrificio della Croce.

Il vino è il principio dell'esuberanza del sangue e dell'entusiasmo del cuore... che deve spronare all'amore di Dio, allo zelo della carità, all'attenzione della sollecitudine nel soccorrere gli altri per le grandi e piccole necessità della vita. Con questo simbolo di gioia, col profumo del vino delle Nozze di Cana che sulla terra non ha avuto l'eguale, Gesù si è presentato al mondo nella potenza di Figlio di Dio e nella tenera condiscendenza di Figlio di Maria. Sotto le specie del vino Gesù, prima di versare per noi il Suo Sangue, lascerà alla Chiesa il fervore santificante del Suo Sangue preziosissimo ch'è il vero vino che germina i vergini e fortifica i martiri. Siamo grati a Maria per averci ottenuto questo miracolo, per averci mostrato la santità della gioia che scaturisce dalla carità, che si accende nella fraterna comprensione per alleviare una pena, perché fiorisca il sorriso ch'è la gioia del bene.

(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 60-64).

Inizio

CAFFARRA

1. "Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te". Molti sono i simboli di cui il Signore si serve per svelarci i suoi progetti di amore a nostro riguardo: Lui è il "pastore" e noi il suo "gregge"; Lui è il "re" e noi il suo "regno"; Lui è la "vite" e noi i suoi "tralci". Ma il simbolo più commovente e più intenso è quello coniugale: il Signore vuole costituire colla sua Chiesa e in essa con ciascuno di noi una relazione di vita di cui la comunità e l'amore coniugale è un'analoga [un'immagine]. E' l'incredibile promessa che Egli questa mattina ci fa attraverso il suo profeta: "come un giovane...". L'analoga/immagine coniugale vuole rivelarci l'intima comunione di vita che si costituisce fra il Creatore e la creatura, la condivisione dei Suoi beni offerta all'uomo, l'indissolubile fedeltà del Signore verso la persona umana.

Ma questo avvenimento di intima, totale e definitiva comunione del Creatore colla sua creatura è preceduto da un cambiamento radicale della condizione in cui versa questa: "nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata". Il Signore è lo Sposo che prima ricostruisce la sua creatura perché è Colui che la rigenera colla potenza della sua misericordia. L'infedeltà del passato è allontanata per sempre e la gioia della creatura che non si sente più abbandonata nè devastata si fonde colla gioia del suo Creatore-Sposo che ha ridonato alla sposa la sua originaria bellezza. Il perdono introduce nell'alleanza sponsale.

2. "In quel tempo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea ...". La narrazione evangelica non è la narrazione di un fatto miracoloso fra i tanti compiuti da Gesù. Esso è l'inizio ai suoi miracoli", ed è tale che in esso Egli "manifestò la sua gloria". Cioè: questo miracolo è l'archetipo, il modello di tutti gli altri segni, di tutte le azioni nelle quali Gesù manifesta la sua gloria di Figlio unigenito del Padre "pieno di grazia e di verità". Ed in che cosa consiste il "segno" compiuto da Gesù? Nel dono fatto all'umanità di un vino nuovo, donato con grande abbondanza, perché era venuto a mancare durante un banchetto di nozze.

Confrontando con intensa attenzione la pagina evangelica colla pagina profetica che cosa ne deriva? La promessa "come un giovane..." si compie perfettamente nella presenza di Gesù. E' Lui che prendendo parte al banchetto sigla l'alleanza sponsale fra Dio e l'uomo. Solo Lui è capace di costituire questa alleanza, perché solo Lui è capace di donare lo Spirito Santo con pienezza. Parlando di questa nuova Alleanza, il profeta aveva detto: "vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi ... voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio". [Ez 36, 26-27a.28b]. Il "segno" che Gesù compie sta ad indicare che tutti ormai sta per compiersi.

3. Carissimi fratelli e sorelle, non dobbiamo pensare che quanto è stato promesso per bocca del profeta e narrato nella pagina evangelica, non ci riguardi oggi. E' oggi che si compie la promessa evangelica e si realizza in realtà quanto era stato significato a Cana: ora il Signore istituisce la sua alleanza sponsale con questo popolo e con ciascuno di voi. Come? Attraverso precisamente il banchetto eucaristico nel quale il "Sangue effuso per la nuova ed eterna Alleanza" è veramente il vino nuovo che ci dona la "sobria ebbrezza dello Spirito". Infatti "ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra Redenzione": è finito il nostro abbandono, terminata la devastazione della nostra umanità.

Nella luce stupenda di questa celebrazione voi potete comprendere il significato ultimo della Visita pastorale che oggi inizia. Quale è il ministero del Vescovo? E l'amico dello Sposo; colui che vi ha promesso ad un solo Sposo Cristo Gesù, e deve quindi vigilare perché non ci sia "in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente" [Eb 3,12]. Il Vescovo starà in mezzo a voi perché si compia in questa comunità quanto è stato oggi promesso dal profeta, significato dal miracolo di Cana e realizzato nel sacrificio eucaristico di Cristo.

(S. Giorgio, 14 gennaio 2001)

Inizio

SAN TOMMASO

La madre.

- "Nella madre che si raccomanda va notato:

1°) Prima di tutto la pietà e la misericordia. Si deve infatti alla misericordia che uno consideri il bisogno altrui come proprio; poiché misericordioso in sen-so etimologico significa «avente un cuore compassionevole per le miserie altrui». In tal senso san Paolo diceva (2 Cor 11, 29): «Chi è sofferente, che io non lo sia?».

Ora, poiché la Beata Vergine era piena di misericordia, voleva sollevare la necessità altrui. Di qui il suo intervento, narrato dall'Evangelista: «Venuto a mancare il vino, la madre di Gesti gli disse...».

2°) In secondo luogo nella madre supplicante va notata la riverenza verso Cristo; infatti la riverenza verso Dio ci porta a limitare la nostra preghiera all'esposizione dei nostri bisogni, sull'esempio del Sal-mista (Sal 37, 10): «Signore, davanti a te è ogni mio desiderio». Co-me poi Dio voglia intervenire per aiutarci non tocca a noi indagare; poiché, come insegna l'Apostolo (Rm 8, 26), «noi neppure sappiamo quello che dobbiamo domandare». Ecco perché la madre di Gesti si limitò a esporre semplicemente il bisogno: «Non hanno più vino».

3°) In terzo luogo va notata la sua sollecitudine e diligenza; poiché essa non aspettò che il bisogno fosse estremo, ma intervenne «mentre il vino stava per finire», secondo il modo di agire proprio di Dio, il quale, come dice il Salmista (9, 10), «aiuta in tempo opportuno, nella tribolazione»...

La madre, però, pur di fronte alla ripulsa, non dubita della misericordia del Figlio; e di conseguenza dà questa disposizione ai servitori: «Fate tutto quello che egli vi dirà», e in tale consiglio consiste appunto la perfezione di ogni giustizia. Infatti la giustizia perfetta sta nell'obbedire a Cristo in tutto. E possiamo richiamarci alle parole dell'Esodo (24, 7):

«Quanto ha ordinato il Signore noi lo faremo e lo eseguiremo».

Ora, questa frase: «Fate tutto quello che egli vi dirà» non si può dire a proposito se non riferendola a Dio; perché un uomo talvolta può errare. Perciò in quelle cose che sono contro Dio siamo tenuti a non obbedire; come leggiamo negli Atti degli Apostoli (5, 29):

«Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». A Dio invece, il quale non può ingannarsi né ingannare, dobbiamo obbedire in tutto.

(Commento a San Giovanni, 2, c. 1, n. 345, 354).

Inizio